
Presentazione

Nel cuore di un'Europa casa natale del nazionalismo, la Svizzera costituì tra Ottocento e Novecento una vera e propria anomalia, creando e sperimentando paesaggi istituzionali e procedurali diversi da quelli di tutto il resto del continente, regolando, non senza rettifiche e aggiustamenti, un'inedita distribuzione di poteri, doveri e diritti, di pesi e contrappesi tra governo federale e cantoni, ma anche elaborando scelte di politica culturale modellate sulla sua strutturale polifonia storico-linguistica, accettata e legittimata anziché, come in altri contesti, coartata e negletta. Il che non significa, peraltro, affermare che la Svizzera sia stata immune dal vivere in forme proprie il fenomeno politico e culturale del nazionalismo, identificato da alcuni come un nesso cruciale della modernità europea, ma piuttosto rimanda a un percorso atipico che si potrebbe dire di costruzione di un nazionalismo e di un patriottismo multiculturale.

Chiusa tra altri Stati-nazione, di formazione antica, come la Francia, o più recente, come i suoi vicini a Nord e a Sud, la Germania e l'Italia, anche la Svizzera dovette porsi il problema di “fare gli Svizzeri”, così come in Italia all'indomani della tardiva unificazione politica della penisola ci si proponeva di “fare gli Italiani”, e in Francia, da secoli, con gli strumenti potenti dell'alfabeto e del servizio militare si era provveduto a trasformare “i contadini in Francesi”. Ma la peculiarità della Svizzera in questo quadro fu certo quella di aver promosso forme di lealtà politica e sentimenti di appartenenza alla Confederazione elvetica senza negare le diversità culturali e linguistiche dei propri cantoni, rinunciando a giocare la carta della lingua unica nazionale, quale coefficiente di coesione, così come evitando di ricorrere a quelle manovre di ingegneria ideologica che altrove artificialmente postulavano una presunta, omogenea identità culturale dalle antiche radici.

Beninteso, ciò non avvenne senza attriti e larvate contrapposizioni, senza cioè che tra le tante anime della Svizzera non si creassero reciproche gelosie, ambizioni di egemonia e minacce di prevaricazione, ma il risultato a lungo termine è

stato la creazione di un sistema multipolare non conflittuale, ove lingue e culture diverse coesistono, competono, ma non possono elidersi vicendevolmente.

In questa dinamica storica di confronto e di competizione, un contesto rivelatore è senz'altro quello della scuola, sia quella primaria, che è terreno obbligato di interazione tra società e Stato attraverso la mediazione del maestro, sia quella superiore e universitaria, nella sua duplice e fondativa funzione, da un lato, di luogo di formazione delle élites colte, e quindi dei quadri professionali, amministrativi e politici del paese e, dall'altro, di promozione della ricerca e del sapere scientifico, legata da fili invisibili e preziosi alla modernizzazione della società e alla sua crescita economico-produttiva. In tale ambito la coerenza all'approccio multipolare, antipodico al centralismo statalista, si traduce, ad esempio nella Costituzione federale del maggio 1874, nell'articolo 27 che, se consente la creazione di Università e scuole politecniche federali – come quella istituita a Zurigo nel 1855 – e prevede la possibilità di sussidiare istituti superiori e centri di ricerca, nel contempo sottolinea il rispetto della “sovranità cantonale” in tema di istruzione. Alle soglie della contemporaneità, mentre in tutta Europa si affermavano modelli universitari nei quali la tutela dello Stato, e in molti casi il monopolio statale e centralistico dell'istruzione superiore, era affermato con forza, in Svizzera prendeva forma un sistema universitario sui generis che allineava situazioni locali difformi in un quadro di forte squilibrio territoriale. A fronte di una popolazione che, agli inizi del XX° secolo, si calcolava in 3.315.000 abitanti, la Confederazione vantava 7 università, 3 in cantoni francofoni – Ginevra, Losanna, Neuchâtel –, 3 in cantoni tedescofoni – Basilea, Berna, Zurigo – e 1 in un cantone bilingue – Friburgo –, molte delle quali di recente trasformatesi da accademie in vere e proprie università complete di tutte le facoltà, come accadde a Ginevra nel 1876, a Losanna nel 1890, a Neuchâtel nel 1909. Situate tutte in una ristretta porzione geografica del paese orientata tra sud-ovest (Ginevra) e nord-est (Zurigo), ad eccezione del già ricordato Politecnico federale di Zurigo, tutte inscrivevano la loro esistenza ed evoluzione nella competenza politico-istituzionale del governo cantonale, rispecchiandone a seconda dei diversi contesti ora le aperture modernizzanti e cosmopolite ora il conservatorismo localistico. Nulla di simile in Svizzera, dunque, al modello dualistico francese poggiante sul doppio binario *Grandes Ecoles/Faculté*, ma nemmeno al modello britannico “Oxbridge”, in bilico tra pubblico e privato, tra tradizioni elitarie e una crescente spinta alla democratizzazione e modernizzazione dell'istruzione superiore. Vi ebbe certo maggior influenza il modello universitario tedesco, internazionalmente celebrato per il prestigio scientifico dei suoi seminari e laboratori, imitato nell'impostazione humboldtiana dell'unità della *Bildung*, e persino esportato da studiosi tedeschi, docenti negli atenei svizzeri, ma tuttavia saldamente fondato su un monopolio dello Stato nell'organizzazione della ricerca e dell'insegnamento superiore, a priori escluso nella frammentata realtà elvetica.

Se spostiamo lo sguardo a sud, lo scenario politico-istituzionale muta significa-

tivamente: nel Regno d'Italia le istanze federaliste e persino quelle del decentramento amministrativo erano state sconfitte e il processo di State Building avviato nel 1861 si compiva nel segno dell'accentramento, dell'omogeneizzazione linguistica, legislativa e procedurale. Anche in ambito universitario un'impostazione statalista e laicista cercava, non senza difficoltà, di affermarsi contro le resistenze locali, razionalizzando l'offerta di istruzione superiore ereditata dal passato e modellata dal mosaico degli Stati preunitari. Con una popolazione che, dall'Unità a fine secolo, crebbe da 25 a 32 milioni e mezzo d'abitanti – quasi dieci volte il dato demografico citato per la Svizzera –, il sistema universitario del Regno si articolava negli anni Sessanta dell'800 in 15 università statali e 4 libere, cui andavano sommati non pochi Istituti superiori e politecnici. Vi erano complessivamente iscritti nel 1862 12.446 studenti, destinati a raddoppiare abbondantemente nel corso del primo quarantennio postunitario.

È questo lo sfondo bipolare sul quale s'accampa la vicenda ricostruita nelle pagine che seguono: quella cioè di una migrazione intellettuale che, dalla Svizzera e in particolare dal Canton Ticino, nel solco di secolari e preesistenti consuetudini, fa confluire in Italia nel corso di poco meno di un secolo un flusso consistente di studenti e studentesse, decisi a preferire – o talvolta a cumulare – all'offerta universitaria del proprio paese, quella dell'ateneo di Pavia. Nell'arco cronologico prescelto, dal 1860 al 1945, Sonia Castro mette a fuoco la scelta di 325 giovani che s'iscrivono, vivono e studiano, si diplomano e/o si laureano a Pavia, per tornare poi a innestare nel contesto d'origine le competenze scientifiche e professionali acquisite e qui metterle a frutto. L'ottica è dunque duplice: da un lato, logiche motivazionali che hanno il loro baricentro in Svizzera e nel Cantone ticinese, afflitto da un sensibile gap di sviluppo socio-economico rispetto alle altre realtà della Svizzera interna, dall'altro, il contesto d'adozione italiano e pavese, con i suoi punti di forza attrattiva – la comunanza di lingua e cultura, il prestigio scientifico e la tradizione di un'antica sede accademica, la quiete di una città di provincia che con la sua università si identifica da secoli – e il mutare degli scenari politico-istituzionali, dall'Unità al fascismo, da una guerra mondiale all'altra.

L'autrice indaga con intelligenza e passione le dinamiche culturali, istituzionali e politiche sottese a questo fenomeno di mobilità, muovendosi con equilibrio e padronanza tra i due contesti italiano e svizzero e dimostrando come i percorsi di studio, le associazioni, la quotidianità e le esperienze di questo mondo studentesco costituiscano un osservatorio proficuo per cogliere aspetti mal noti e climi culturali di entrambe le realtà, quella di provenienza e quella d'adozione. Inizialmente oggetto di una tesi di laurea, volta a verificare per l'età contemporanea la continuità di un flusso studentesco già messo a fuoco da Giuseppe Negro per il periodo 1770-1859, la ricerca di Sonia Castro s'è arricchita in seguito di nuovi apporti documentari – anzitutto sul versante del destino professionale dei laureati ticinesi e svizzeri in modo da misurare concretamente i frutti del percorso formativo compiuto all'estero- e di una riflessione attenta estesa alle problematiche cru-

ciali del dibattito sull'Università del Ticino, sui rapporti italianità/elvetismo fino a sfiorare le ambizioni italiane di imperialismo culturale in epoca fascista. Ecco perché sarebbe improprio e riduttivo definire questo lavoro una ricerca di microstoria universitaria: l'ampia ricognizione delle fonti e la puntuale rilevazione dei dati – socio-economici e curriculari – si coniugano con la capacità di intrecciare le dimensioni della storia politica e istituzionale, della biografia intellettuale e della storia delle idee.

Infine, con questo studio Sonia Castro offre alcuni contributi non scontati di conoscenza alla vicenda specifica dell'ateneo di Pavia, non solo sotto il profilo della sua storia interna di luogo di incontro, scambio e dialogo culturale e scientifico, ma anche per quanto riguarda la percezione dell'alma mater ticinensis all'esterno e i legami di colleganza qui intrecciati e durevolmente operanti.

Di famiglia spagnola, ma ticinese per nascita e cittadinanza, già studentessa e poi laureata presso l'Ateneo di Pavia, l'autrice, che ha vissuto di persona in tempi diversi un'esperienza formativa analoga a quella di cui si occupa in queste pagine, non vien meno a un vigile senso critico nel tracciare un quadro storico, che è anche un affettuoso omaggio alla sua università.

“L'excellence d'un établissement de hautes études ne se mesure pas au nombre des indigènes qui y passent quelques années, mais au nombre des étrangers qui y affluent”. Così si esprimeva Carl Vogt, rettore dell'Università di Ginevra nel 1872 e artefice della riqualificazione scientifica e della proiezione cosmopolita del suo ateneo. Sono parole che si attagliano bene alla realtà pavese, che in queste pagine rivive come scuola di grande produttività scientifica – la luminosa stagione di Camillo Golgi, di Carlo Forlanini, di Torquato Taramelli, per intenderci –, ove si aprono vie nuove alla conoscenza e alla ricerca, ma costituiscono anche un monito di permanente attualità.

Elisa Signori